

UNA TRADIZIONE POPOLARE BITONTINA

L'Arco Braccionero in Bitonto è un vicoletto chiuso, costruito sotto antichissime mura, lungo circa otto metri, che, scendendo per otto ampi e bassi gradoni al di sotto del livello stradale di via S. Luca, mena in un vasto atrio.

Viveva in questa corte un certo Nicola Minenna, uomo di fiducia della famiglia di Giuseppe Luiso, bisavolo del vivente ing. Michele.

In un anno imprecisato dell'ultimo Ottocento, il Minenna si trovò a letto, in fin di vita, e fu durante l'agonia che, una notte, i familiari, stanchi e depressi, si addormentarono al suo capezzale. Uno di quei « veglianti », ridestatosi all'improvviso, gettato uno sguardo al letto diede in un grido: « *Gesù... a dòue jèje sciute: »*.

I parenti del moribondo furono allora tutti svegli e tutti insieme si diedero a cercare per ogni luogo il loro caro, sotto il letto, nell'armadio, nello stipo a muro, perfino nel focolare, ma di Nicola, non si trovava nemmeno l'ombra.

Che cosa era accaduto?

Nella profondità della notte, il diavolo in persona, mentre tutti dormivano, si era presentato al nostro moribondo e gli aveva sussurrato: « *Ce tiu vu jésse salve a dà venòje che meiche »*.

Nicola ebbe la forza di scendere dal letto e di seguire il maligno; uscì da casa, superò le case della città e prese la via di Giovinazzo, ma, giunto vicino alla Torre *du Sprepposte*, l'ombra che lo guidava sparì dalla sua vista.

L'angoscia stava per prenderlo quando la stessa voce che aveva udito a casa gli insinuò: « *Cole, Cole... viine dòue, viine dòue »*.

Nicola entrò nella torre, si guardò intorno, nessuno.

La stessa voce, soffiata da un pozzo che era nei pressi, saliva ora dicendo: « *Viine, viine, jinde... amminete, scittete jinde... doue te dà juaroi: »*, dove, cioè, troverai salute.

Nicola, pur di salvare la vita materiale, salì sulla vera e giù... a piè morto... ma, nello stesso istante... balzò la riflessione e comprese tutto; suicidandosi, egli avrebbe perduto, non solo la vita del corpo, ma anche quella dello spirito dannandosi per sempre e gridò: « *...Madunne meia du Carmene »*:

Quell'uomo aveva, infatti, al collo l'abitino della Vergine del Carmelo, di cui era devoto. Mentre Nicola stava precipitando nel pozzo, il sacro abitino si attorcigliò al raffio della grata di ferro che ricopriva parzialmente l'imboccatura del pozzo, fece cadere la restante parte della grata sollevata che, chiudendosi sulla bocca del pozzo, impedì la caduta del povero Nicola il quale rimase sospeso, fermo nella gola del pozzo, con l'avambraccio sinistro stretto nella morsa della grata.

Trasorse, terribile, quella notte. Ormai albeggiava. Da quel posto passò un venditore di uova che da Giovinazzo portava la sua merce a Bitonto, camminava

a passi spediti, il buon uomo, a un tratto, sentì dei lamenti, tese l'orecchio, si fermò, si guardò intorno, provenivano dal pozzo, depose il cestello delle uova... fece per avvicinarsi, poi la paura fu più forte della curiosità, e via... a gambe levate, verso Bitonto.

Ma l'abituale suo grido: « *Ov... ci va l'ov...!* » non richiamava acquirenti, le comari, sue clienti abituali, quella mattina facevan crocchio e bisbigliavano cose segrete. Avvicinatosi a un cerchio di quelle, chiese incuriosito: « *Cerrò a secciss?* ». : « *June ca steive a mbroie jèje fesciute... se n'jèje scappeute da la chèuse e nan se riescie a da chieuse* ». E commentavano con mille congetture la fuga di Nicola. Per tutta risposta, il venditore d'uova replicò: « *U Madonna mje d Chrsgnene* » (Corsignano), poi gettò la voce: « *L'ov... ci va l'ov... l'ov fresch...:* » e si allontanò.

A un tratto, gli corse il ricordo dei lamenti disperati uditi dal pozzo, ritornò nel cerchio dove le massaie attorcigliavano ipotesi e riferì con una voce: « *Passan da la torr du Spropost so sendeut cert lamnd... ca l spird na u an prtet dej?:* », poi, per tema di non essere preso sul serio, tornò a gridare: « *L'ov... ci va l'ov... l'ov fresch!:* ».

Ora la sua voce era coperta da un gran vociò, la sua figura era urtata da una frotta di gente che con mazze, pali, con scope alzate, correva, seguita da cani e da bambini alla porta Baresana.

Per quel giorno, pensò il nostro uomo, non c'era alcuna speranza di vendere uova al minuto, via, andò in una bettola, cedette a buon prezzo la sua mercanzia, a un amico lasciò in deposito il cesto e qualche uovo e... via pure lui alla torre dello Sproposito.

Ma era appena giunto alla cappella della Pietà, che oggi non c'è più, che vide una processione di gente venirgli incontro, gli uomini non agitavano più le mazze, le donne parevano soddisfatte e non farfugliavano più; allora si fermò, si acquattò dietro un cespuglio e attese che il corteo gli sfilasse davanti. Vide così che un uomo in mezzo alla frotta, era sollevato in alto, portato in trionfo, ma nella mano destra quel tale stringeva l'arto sinistro già incancrenito e si lamentava forte: « *Aghie... aghie... u vrazze... jèje pesande... nan mu sendeche chiù:* ».

Quello di Giovinazzo sbucò dal cespuglio, con gli occhi di fuori e ad uno che veniva dietro: « *Cerrò a secciss?:* », chiese: « *L'omene ch'a ir steive a mbroie... jòuce jèje voje, ma u vràzze jèje fatte négre:* ».

La fede aveva salvato *in extremis* il povero Nicola, ed il corpo era ritornato per miracolo a vita nuova, ma il braccio era perduto, morso dalla cancrena, e anche quando gli fu tagliato, a Nicola restò il nome di *Braccionero*.

Un documento iconografico di questa « storia nera » bitontina è nella tela ad olio, certo un *ex voto*, che raffigura la Vergine del Carmelo con ai piedi un uomo che solleva il braccio sinistro, tumefatto ed annerito, testimonianza di una storia che a generazioni di bitontini ricorda il gesto di Braccionero e l'intervento salvifico della Vergine.

DONATO DE CAPUA